

PIETRO E PAOLO, APOSTOLI SINODALI

Traccia della relazione di Elena Bosetti, sjbp

Premessa

Entro in punta di piedi e insieme con tanta gioia nel tema che mi è stato affidato chiedendo a me e a voi: cosa può significare oggi per la FP l'esemplarità degli Apostoli Pietro e Paolo?

Se la figura di Paolo è immediatamente comprensibile nel suo significato e nella sua rilevanza per il fatto stesso che la Famiglia fondata da don Alberione porta il nome dell'Apostolo, è famiglia "paolina", chiamata ad essere "Paolo vivo oggi", non di così immediata percezione appare la rilevanza della figura di Pietro. Essa è indubbiamente rilevante per le Suore Pastorelle che hanno come patroni entrambi gli apostoli Pietro e Paolo, i due massimi pastori della Chiesa. Il beato Giacomo Alberione ce li addita come modelli proprio in quanto "pastori". E mi pare che nella medesima prospettiva pastorale si possa approfondire la relazione di tutta la FP con la figura di Pietro, secondo le indicazioni offerte dallo stesso don Alberione in *Abundantes Divitiae*, dove parla dell'obbedienza al Papa e della "ricchezza della romanità" (cf. AD 48-57).

Si tratta della dimensione "pastorale" e del peculiare rapporto della FP con il successore di Pietro, il vescovo di Roma. Scrive il beato Alberione: «Non occorrono altre prove per dimostrare che il Papa è il gran faro acceso da Gesù all'umanità, per ogni secolo. I primi membri facevano un quarto voto: *obbedienza al Papa quanto all'apostolato*» (AD 57).

Articolazione del tema

Ho pensato di articolare il mio intervento in tre passaggi, o "pannelli" di un trittico ecclesiale:

- 1) **Il cammino sinodale di Pietro secondo Atti 10-11.** Si tratta propriamente della "conversione" di Pietro all'azione dello Spirito che lo porta, suo malgrado, ad aprire le porte del Vangelo ai pagani, rappresentati dal centurione romano Cornelio di stanza a Cesarea. Tale accoglienza, contestata dai giudeo cristiani di Gerusalemme e ripetutamente testimoniata da Pietro, si rivela fondamentale per l'accordo maturato nel sinodo di Gerusalemme (At 15).
- 2) **Il faticoso cammino sinodale di Paolo, il suo incontro e scontro con Pietro** (Gal 1-2). Osserveremo vari aspetti dello stile paolino: andare da, discernere, parlare apertamente, con parresia... Nella sua narrazione autobiografica l'Apostolo fa memoria del suo salire a Gerusalemme **per incontrare Pietro**: la prima volta in forma privata (Gal 1,18-19), la seconda volta invece, quattordici anni dopo, in compagnia di Barnaba e Tito (Gal 2,1-10); il terzo incontro/scontro ha luogo ad Antiochia dove Paolo rimprovera apertamente Pietro per il suo comportamento ambiguo (Gal 2,11-14).
- 3) **Pietro e Paolo "alleati" al sinodo di Gerusalemme** (Atti 15). Sono note le divergenze tra la narrazione paolina (Gal 2) e quella lucana che manifesta piuttosto una tendenza "conciliante". Vedremo come Paolo troverà in Pietro il principale sostenitore della sua causa. E non

perché fosse particolarmente avveduto, ma perché lo Spirito lo aveva preceduto facendogli toccare con mano in casa di Cornelio “che Dio non fa preferenza di persone”. Insomma, Pietro e Paolo apostoli “sinodali” perché uomini dello Spirito, che è l’anima della comunione e del camminare insieme.

I. FOCUS SU PIETRO: DA GIAFFA A CESAREA A GERUSALEMME (At 10-11)

Muoviamo idealmente i nostri passi sulla strada di Pietro per cogliere i tratti di un cammino sinodale che riserva impreviste e notevoli sorprese. L’ampia sezione narrativa di At 10-11 si lascia articolare in 7 scene:

- *Prima scena*. Estasi in terrazza (At 10,9-20)
- *Seconda scena*. Accoglienza: scese, li fece entrare, li ospitò (vv. 21-23a)
- *Terza scena*. In cammino-con (syn) (vv. 23-33)
- *Quarta scena*. Dall’io al noi (vv. 34-43)
- *Quinta scena*. La Pentecoste dei pagani (vv. 44-48)
- *Sesta scena*. Tra contestazioni e discernimento (11,1-3)
- *Settima scena*. La testimonianza di Pietro “convertito” (11,4-18).

1. ESTASI IN TERRAZZA

Ci ambientiamo a Giaffa. Pietro è ospite di Simone il conciatore e verso mezzogiorno sale sulla terrazza di casa per pregare. Gli viene fame... La preghiera non elimina i morsi della fame, come la sinodalità non elimina i conflitti.

Ed ecco che mentre gli amici si danno da fare per preparare il pranzo, Pietro ha una visione, è coinvolto in una *esperienza estatica*: “Vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!». Ma Pietro rispose: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro». E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». Questo accadde per tre volte; poi d’un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. Pietro stava ancora ripensando alla visione, **quando lo Spirito gli disse**:

«Ecco, tre uomini ti cercano; **alzati, scendi e va' con loro senza esitare**, perché sono io che li ho mandati» (At 10,11-20).



In questa scena possiamo notare i **presupposti** del cammino sinodale:

- LASCIARSI SORPRENDERE dai sogni (visioni) e dagli eventi;
- ASCOLTARE CIÒ CHE DICE LO SPIRITO; DISCERNERE...
- Pietro passa progressivamente **dalla resistenza alla docilità...**

2. SCENDERE PER ACCOGLIERE

Lo Spirito sollecita all'accoglienza: "Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?». Risposero: «Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli». Pietro allora li fece entrare e li ospitò" (At 10,21-23a).

 Notiamo i verbi dell'accoglienza:

"SCENDERE", "ANDARE INCONTRO", "FAR ENTRARE", "OSPITARE" ...

- Non si può **"camminare-con"** senza ACCOGLIERE e **"far entrare"** l'altro con la sua diversità dentro di noi... Ci si illuderebbe di fare sinodalità mentre in realtà si ascolta soltanto se stessi, si ascoltano le proprie paure e pregiudizi...

3. SI MISE IN CAMMINO-CON LORO

Il giorno dopo Pietro si mette in cammino per Cesarea, ma non da solo: fa strada "con" (*syn*) gli ospiti e i fratelli di fede. Inizia il cammino sinodale: "partì **con loro** e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono" (At 10,23). Essi saranno i testimoni delle sorprese dello Spirito Santo, di una nuova Pentecoste.

D'altro lato, a Cesarea, anche il centurione Cornelio manifesta "uno stile sinodale": non vuole essere l'unico a godere dei benefici della visita di Pietro, invita pertanto i congiunti e gli amici ad attendere Pietro **insieme** a lui... (cf At 10,24).

4. DALL'IO AL NOI

In casa di Cornelio Pietro constatata di persona la magnanimità del Signore che non esclude nessuno. Notiamo come nel suo discorso passi significativamente dall'io al noi, che include la presenza dei testimoni: «In verità (io) sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone... E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui (Gesù) compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme...» (At 10,34-43).

5. LA PENTECOSTE DEI PAGANI

Lo Spirito continua a sorprendere, soffia dove vuole (come il vento), precede l'agire di Pietro e irrompe a sorpresa nella casa di Cornelio... "E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Chi può impedire che **siano battezzati** nell'acqua questi **che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?**». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo" (At 10,44-48).

6. TRA CONTESTAZIONI E DISCERNIMENTO

La notizia si diffonde rapidamente, è *shock* tra i giudeo cristiani di Gerusalemme: quanta fatica ad accettare l'agire *spiazzante* dello Spirito!

"Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!». **Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine...**" (At 11,1-4).

7. LA TESTIMONIANZA DI PIETRO "CONVERTITO"

L'intervento sorprendente dello Spirito scuote la Chiesa per aprirla al mondo... E secondo Luca, chi apre la porta ai pagani (suo malgrado) è proprio **l'apostolo Pietro!**

"Subendo a due riprese l'assalto di Dio, mediante un'estasi e poi mediante un messaggio dello Spirito, Pietro deve **arrendersi all'incredibile**: lo Spirito santo scende sulla casa di Cornelio, incorporando dei pagani alla comunità, ma distruggendo così la barriera secolare che separava i Gentili dal popolo di Dio. La fede in Cristo non passa più attraverso la Torah. Come racconterà Pietro in un bell'esercizio di lettura teologica del reale... *Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, **chi ero io per porre impedimento a Dio?***" (Daniel Marguerat, *La prima storia del cristianesimo. Gli Atti degli apostoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 114).

La testimonianza dell'esperienza/conversione di Pietro risulta fondamentale nel contesto del primo **sinodo** cristiano (il concilio di Gerusalemme), dove **Paolo** troverà proprio in **Pietro** il più stretto difensore nel sostenere l'apertura del Vangelo ai pagani (At 15). Ma prima di approfondire questo aspetto, ascoltiamo la testimonianza di Paolo nella lettera ai Galati.

II. FOCUS SU PAOLO: UN PERCORSO SINODALE TRAVAGLIATO

Focalizziamo ora l'attenzione su Paolo. Gli riconosciamo pienamente non solo lo statuto di apostolo ma anche di "pastore". Paolo infatti non si preoccupa soltanto del momento iniziale

costituito dal *kerigma*, dall'annuncio del Vangelo, ma anche della fase successiva che riguarda gli effetti di tale annuncio e comporta la crescita e la formazione della comunità cristiana. Il recupero del Paolo "pastore" mi sembra quanto mai significativo per cogliere "lo stile sinodale" del suo stesso apostolato. Per fare questo si dovrebbero aprire molteplici finestre, quante le comunità da lui fondate e seguite poi con amorevole cura, come attestano le sue lettere.

Qui ci soffermiamo sulla testimonianza di Paolo nella lettera ai Galati. Notiamo **quattro passaggi**:

- Cammino *in solitudine*: nel deserto di Arabia (1,15-17)
- Cammino *in salita*: a Gerusalemme da Pietro (1,18-20)
- Cammino *sinodale*: a Gerusalemme con Barnaba e Tito (2,1-10)
- Cammino *sinodale con ostacoli*: Paolo contesta apertamente Pietro (2,11-14).

Sofferamoci brevemente su questi quattro passaggi, cercando di cogliere il messaggio che attraverso ciascuno di essi ci viene offerto.

1. CAMMINO IN SOLITUDINE: DA DAMASCO AL DESERTO DI ARABIA (Gal 1,15-17)

Dopo l'incontro con il Risorto sulla via di Damasco e l'esperienza del Battesimo, più che di **sinodalità** Paolo sente bisogno di **solitudine** per interiorizzare il dono ricevuto. Non sente bisogno di **conferme**, Cristo lo ha chiamato direttamente, non ha bisogno di chiedere permesso a nessuno per esercitare la missione alla quale è stato chiamato:

«Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, **senza chiedere consiglio a nessuno**, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17).

Paolo lascia dunque **Damasco**, luogo della sua **rinascita** (e secondo gli Atti anche della sua prima testimonianza e predicazione: cf At 9,20-22) e va in **Arabia**, nel deserto. A quale scopo? Con tutta probabilità per meditare e rileggere le Scritture alla luce del Risorto, e rendersi conto che il Cristo è la chiave che apre tutte le Scritture, è l'Amen di Dio a tutte le sue promesse.

Notiamo un dettaglio: Paolo menziona l'**Arabia** una seconda volta nella lettera ai Galati, dove specifica che "il Sinai è un monte dell'Arabia" (Gal 4,5). Dove si trova dunque l'Arabia per Paolo? Rosanna Virgili propone una lettura simbolica: «È possibile che l'Arabia sia un'identificazione non geografica, ma simbolica per indicare il cammino di Israele che Paolo ripete come un cammino spirituale di "uscita" dal deserto alla terra promessa. Ma la terra promessa è Damasco e non Gerusalemme» (*Le lettere di Paolo*, Ancora 2020, p. 610-611).

Eccolo dunque di ritorno a Damasco il nostro Paolo, ma non come prima. Ora è pronto a

intraprendere un *cammino sinodale*, sempre più un “cammino-con”.

2. CAMMINO IN SALITA: A GERUSALEMME DA PIETRO (1,18-20)

Ogni cammino ha i suoi tempi e il suo ritmo. Anche quello di Paolo. Dopo **tre anni** l’Apostolo sente che è tempo di salire a Gerusalemme per conoscere e consultare Cefa/Pietro: “In seguito, *tre anni dopo*, salii a Gerusalemme per andare **a conoscere Cefa** e rimasi presso di lui quindici giorni...” (Gal 1,18-20).

- Non si tratta, evidentemente, di una semplice visita di cortesia se Paolo rimane da Pietro ben due settimane!
- Il verbo *historēsai* utilizzato qui da Paolo esprime più che un semplice andare a vedere, esprime inchiesta, ricerca, consultazione...
- “Potremmo affermare che Paolo visita, con referenza e disponibilità, il capo della chiesa di Gerusalemme” (Pitta).

Cosa si saranno detti Pietro e Paolo in quelle due settimane? Non ci è dato di saperlo. Quell’incontro è avvolto dal silenzio, quasi a custodirne l’intimità e la preziosità. Di certo è stato un incontro fondamentale per saldare la comunione di Paolo con la chiesa madre di Gerusalemme e per stabilire con Pietro, al di là delle differenze, una profonda intesa sulla missione.

3. CAMMINO SINODALE: A GERUSALEMME CON BARNABA E TITO (2,1-10)

Dopo quattordici anni Paolo sale nuovamente a Gerusalemme, questa volta non più da solo, ma insieme a Barnaba (amico e compagno di missione) e a Tito (figlio spirituale, generato dal Vangelo). Il motivo per cui Paolo dopo quattordici anni di missione in Cilicia e in Siria decide di andare a Gerusalemme, viene espressamente collegato “a una rivelazione” e la posta in gioco è fondamentale, Paolo non vuole rischiare di “correre invano” nella missione:

“Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere; e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi. Da parte dunque delle persone più autorevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno - quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le

colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circoncisi. Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare”.

- Questa seconda salita di Paolo a Gerusalemme sembra coincidere con il sinodo/concilio di cui parla At 15. Le differenze però sono notevoli, prima fra tutte la ragione della salita a Gerusalemme: in Galati è a causa di una rivelazione (2,2); in Atti perché convocati da Pietro e da Giacomo (cf. At 15,2: “Fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani...”).
- Comunque, ciò che sta alla base di entrambi i racconti sembra essere la tensione tra le chiese di Gerusalemme e di Antiochia a causa delle divergenze nell’interpretazione del “Vangelo”: l’interpretazione di Paolo escludeva la necessità della circoncisione per ricevere il battesimo; al contrario, l’interpretazione dei giudaizzanti la esigeva. La Chiesa di Antiochia fioriva in una città culturalmente aperta, mentre quella di Gerusalemme restava più chiusa, ancorata al giudaismo e preoccupata di difendere le tradizioni.

4. CAMMINO SINODALE CON OSTACOLI: PAOLO CONTESTA PIETRO CON PARRESIA (2,11-14).

Il cosiddetto “incidente di Antiochia” è taciuto da Luca, ne parla solo Paolo in questo passo della lettera ai Galati:

Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (Gal 2,11-14).

Mi limito a poche rapide sottolineature:

- Sono taciute le motivazioni della visita di Pietro alla comunità di Antiochia, probabilmente continuavano le tensioni nonostante l’accordo raggiunto a Gerusalemme. Quanto fosse acuto il problema alimentare, dietetico, ne abbiamo riprova anche nella lettera ai Romani e nella Prima Corinti (cf Rm 14 e 1Cor 8). Nella comunità di Qumran l’osservanza delle regole alimentari costituiva una condizione essenziale per l’adesione alla riforma religiosa del giudaismo...
- Pesa l’autorevolezza di Giacomo: l’arrivo ad Antiochia dei personaggi che fanno capo a lui getta scompiglio, Pietro si sente spiato. Prima della loro venuta Pietro si comportava secondo lo stile della chiesa antiochena, ma dopo si sente controllato e

cede alla paura. A seguito dell'atteggiamento di Pietro anche Barnaba e altri smettono di mangiare con i non circoncisi, considerati impuri e il loro cibo non *kosher*.

- In tale situazione Paolo si rivela per quello che è: non teme nessuna autorità umana quando si tratta del Vangelo! In effetti, non si tratta qui della "verità di Paolo", ma della "verità del Vangelo". L'Apostolo non può lasciar correre come se nulla fosse, è in gioco il cuore del vangelo da lui predicato.
- Credo che don Alberione abbia molto apprezzato l'apostolo Paolo anche per questa sua franchezza e parresia....

III. PAOLO E PIETRO "ALLEATI" E "SINODALI" (AT 15)

Dobbiamo indubbiamente alla narrazione lucana l'immagine ideale dell'abbraccio dei due Apostoli, la loro piena intesa nel sinodo di Gerusalemme. Tale evento è narrato da Luca con molta accuratezza (cf At 15).

Per un approfondimento rinvio al documento preparato dalla Commissione Teologica Internazionale, *"La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa"*, nn. 20-21:

Di fronte alla questione rilevante e controversa che la interpella, la comunità di Antiochia decide di rivolgersi «agli apostoli e agli anziani» (At 15,2) della Chiesa di Gerusalemme, inviando presso di loro Paolo e Barnaba. La comunità di Gerusalemme, gli apostoli e gli anziani prontamente si riuniscono (15,4) per esaminare la situazione. Paolo e Barnaba riferiscono quanto accaduto. Segue una vivace e aperta discussione. Con la sua testimonianza autorevole e professione di fede, Pietro dispone l'assemblea «ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro» (At 15,12).

«È storicamente plausibile – scrive il grande esegeta *Rudolf Pesch* – che il primo ad alzarsi e a prendere la parola sia stato Pietro, che era stato coinvolto nel conflitto antiocheno...»

- Pietro ricorda ai "fratelli" che loro "sanno" che per scelta di Dio lui da molto tempo è diventato *missionario dei pagani*. Si richiama alla storia di Cornelio e al suo precedente resoconto a Gerusalemme (At 11,1-18).
- Pietro prosegue la "dimostrazione fondata sui fatti" col suo racconto che spiega il comportamento di Dio, per arrivare poi a delle deduzioni riguardanti l'oggetto della discussione. Dio stesso che "conosce i cuori" e vede nel segreto, ha "reso testimonianza" per i pagani, dando loro "lo Spirito Santo" proprio come ai giudeo-cristiani di Gerusalemme. Da molto tempo Dio ha preparato anche ai pagani la loro pentecoste (At 10,44-47).
- Pietro tira la logica conseguenza: l'esigere dai pagano-cristiani, contro il chiaro comportamento di Dio, la circoncisione e l'osservanza della legge significa "tentare Dio", opporsi alla sua dichiarata volontà (cf. R. Pesch, *Atti degli Apostoli*, Cittadella

Editrice, Assisi 1992, pp. 592-594).

Dunque: Pietro e Paolo APOSTOLI SINODALI benché diversi caratterialmente e come formazione culturale. Sinodalità non significa assenza di conflittualità. Significa piuttosto un *modus vivendi et operandi* che dice volontà di camminare insieme, nel reciproco ascolto, dialogo, confronto...

Vorrei concludere in forma provocatoria, con un'ampia citazione del cardinale *Albert Vanhoye*, insigne biblista, che ho avuto la grazia di avere come docente. A proposito **del carattere di Paolo e della sua relazione con Pietro** egli scrive così:

«A Paolo piace molto parlare di se stesso, mettersi in mostra, vantarsi. C'è una differenza straordinaria tra Paolo e tutti gli altri autori del nuovo testamento. Leggendo la 1Pietro notiamo che san Pietro dice pochissimo di se stesso, che è molto modesto; all'inizio mette il suo titolo di apostolo, ma quando parla ai presbiteri della Chiesa dice: "Sono presbitero con voi", lui che era il primo apostolo si presenta come un presbitero insieme agli altri...

Invece Paolo parla continuamente di se stesso. Il suo *ego* è invadente e si mostra anche nei momenti in cui non lo si aspetta per niente; ad esempio, in 1Cor 15, Paolo sta parlando del kerygma, cioè della parte essenziale della predicazione cristiana, la passione di Cristo e la sua risurrezione, e fa un elenco dei testimoni della risurrezione, un elenco molto sobrio: quando Gesù risuscitò, secondo le Scritture, "apparve a Kefa" - cioè Pietro, nome aramaico - "quindi ai Dodici, a più di cinquecento fratelli in una sola volta, apparve a Giacomo e quindi a tutti gli apostoli e, ultimo fra tutti, apparve anche a me". Dovrebbe finire così, ma invece Paolo, una volta che ha cominciato a parlare di sé, continua: "Anche a me, come un aborto: io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio, per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana, anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me" (15,5-10). Osserviamo questa *effusione personale* in un momento in cui non ce n'era bisogno. A Paolo piace molto dire "io".

Un tale carattere *autoaffermativo* è naturalmente anche *scontroso*, perché chi afferma sempre se stesso, lo fa talvolta contro gli altri, si pone opponendosi, come si suole dire. Non era facile vivere con Paolo, perché egli era suscettibile. Paolo si scontrò anche con Pietro, ed era orgoglioso di raccontarlo in Galati 2,11 ss., dove si può vedere che gode nel raccontare di avere avuto uno scontro con Pietro...» (A. Vanhoye, *Pietro e Paolo*. Esercizi spirituali biblici, Paoline, Milano 2008).

Naturalmente si può non condividere questo ritratto di Paolo. Il suo "ego" sarà anche stato invadente, ma chi come lui può dire: «non vivo più **io**, ma Cristo vive **in me**. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

«Paolo ha lottato contro il suo carattere, osserva ancora Vanhoye, e nel suo modo di lottare contro le tendenze del suo carattere, Paolo manifesta ancora una volta il suo carattere... Paolo è un temperamento eccessivo, non riesce a stare nel giusto mezzo; quindi per lottare compensa un eccesso con un altro eccesso: è il suo modo di fare».

Perché mi permetto quest'ampia citazione? Perché trovo quanto mai preziose le indicazioni

conclusive offerte dal saggio esegeta e maestro spirituale. Mi sembrano preziose in ordine al nostro cammino sinodale. Conclude Vanhoye:

«Mi pare che sia interessante vedere questa **lotta di Paolo con il suo carattere**: ci porta a ringraziare il Signore per la diversità dei doni nella Chiesa e poi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ci ispira di chiedere la grazia di utilizzare bene, anche noi il nostro carattere, che come ogni carattere ha i suoi pregi e i suoi difetti, di saperlo valorizzare abilmente, come ha fatto Paolo, trovando la nostra via, cioè il nostro modo di progredire nel servizio del Signore e nella dedizione agli altri. Ciascuno ha la propria via, non ci sono due vie identiche, non ci sono ricette universali che avrebbero valore per ogni persona in una data situazione. Nella stessa situazione una persona reagirà in un modo, un'altra persona in un altro, sfruttando le proprie doti naturali e le proprie attrattive spirituali. Ciascuno deve anche accettare che le altre persone siano diverse e fare in modo che la diversità non vada nel senso dell'opposizione, bensì nel senso della complementarità armonica, nella misura del possibile. Per progredire nell'amore è indispensabile camminare insieme, non isolatamente. Lo Spirito Santo ci aiuterà a trovare questo cammino, che è il solo cammino veramente efficace e fruttuoso».

È questo anche il mio augurio per il cammino sinodale dentro la FP: ogni nostra Congregazione e Istituto ha la sua specificità che deve essere chiaramente custodita, come raccomandava don Alberione.

Quale cammino sinodale allora? Come Paolo, vedrei un cammino che non prescinde dal percorso solitario nel "deserto/Arabia" (o davanti al Tabernacolo) per interiorizzare il dono ricevuto, la vocazione e missione. Quindi, anche per noi come per Paolo, un percorso in "salita" (a Gerusalemme, a Roma o altrove) per incontrare e stare fraternamente con Pietro, in tutta umiltà e parresia.

Don Alberione ha sentito forte il legame con il Papa, e più concretamente con i vari papi che si sono succeduti nell'arco della sua vita. Da ognuno ha preso il meglio e ha cercato di valorizzarlo per la promozione dell'apostolato paolino... ma sempre **cum Pietro**.